

# TOSIGO ARDENTO

(Traduzione di Emilio Coco)

*Exim Annaei Lucani caedem imperat. is profluente sanguine ubi frigescere pedes manusque et paulatim ab extremis cedere spiritum fervido adhuc et compote mentis pectore intellegit, recordatus carmen a se compositum quo vulneratum militem per eius modi mortis imaginem obisse tradiderat, versus ipsos retulit eaque illi suprema vox fuit.*

TACITO

Para  
María del Carmen Marí:  
The nobleness of life  
Is to do thus *Embracing*: when such a mutual pair  
And such a twain can do't, in which I bind,  
On pain of punishment, the world to weet  
We stand up peerless.

## I

Uscendo dalla nebbia nel freddo

di un mare triste  
galleggiano le grandi terme.  
Le lunghe passerelle di legno  
si perdono come in uno specchio  
appannato.

Poltrone solitarie tendoni alla deriva. E  
ascolti  
il frangersi di onde  
antiche.

La prua di una barca  
si dondola solenne nel biancore. Ricorda la vecchia  
automobile di mia nonna –La fine di un'Estate, i  
primi  
freddi, all'imbrunire; alcuni uomini  
acciecano con delle assi porte e finestre  
nella grande casa della spiaggia. E la macchina, nera, immensa,  
magnifica, come un'imbarcazione  
funebre –silenzio di fotografia: Saliamo  
tutti. Vedo allontanarsi la spiaggia  
dal finestrino il vento muove le palme.

Mentre

invecchio. Passeggiano  
ragazze  
a piedi scalzi sulla sabbia, riparano  
i loro colli con le braccia  
intorno alla maglia. Le sento  
ridere. I loro visi  
si perdono nella nebbia. Le onde si frangono  
lentamente. Come lisci  
animali moribondi

scricchiolano i pontili.

Giunge

col rumore del mare

la musica da altoparlanti

lontani, un

autoscontro.

Terrazze

di spiagge solitarie,

col bicchiere in mano.

Sei sempre stato

notturno. Per questo ami

Istanbul, sontuosa, e ami Venezia,

e l'alba di New York, auto

della polizia nella pioggia.

Sì,

Ricorda: l'Atlantico nella solitudine dei moli,

lo sciabordio sui piloni muove l'acqua

cadaveri di ratti, le

luci

come un treno fantasma

di un transatlantico qualcuno passa

sul pavimento bagnato, con

gli stivaloni, nel silenzio

gelido, in fondo

a enormi porte metalliche

Come adesso si perdono

sul mare quieto

le grandi terme distrutte,

le lunghe passerelle misteriose.

Signore fosforescenti passano lente. I gabbiani

passano all'altro lato della

nebbia. Le gambe del tavolino

si piantano nella sabbia,

rompono conchiglie. Il

Mondo crolla. Ah,

meraviglioso. Vedremo una caduta memorabile,

Contemplandola, rinnova il gesto dà

una

mancia.

L'avrebbe data quel

bambino che andava nell'automobile di tua nonna,

la spiaggia che s'allontana

le palme che brillano col vento.

Lascia

passare la notte, bevi,

ascolta

il mare che  
si frange  
contro le terme distrutte.

All'altro lato di queste acque  
Alessandria, Smirne, il Sogno di Alessandro, vicoli  
sporchi  
di qualche porto

E

Senti quella musichetta che viene  
dagli altoparlanti di una pista  
di auto.

Una vecchia  
e sdolcinata e  
stupida  
canzone

Una notte, a Piazza  
San Marco, contemplando  
il suo splendore,  
immaginasti  
quello era il posto  
perfetto  
per finire la tua vita. Sì, lì, l'ultima bottiglia,  
le orchestre  
che suonano, passano giapponesi e adolescenti  
bellissime,  
l'ombra di Ezra Pound.

Sì, ma  
non in Inverno, pensasti,  
anche se sarebbe stato più onorevole, bensì  
in una di quelle  
notti stupende di fine Estate  
tra centinaia di turisti, un valzer pacchiano,  
la tua memoria è come il letto di una puttana. E, tu,

una sola cosa con la grandezza  
della Piazza,  
stanno facendo effetto i sonniferi,  
vedresti sfumare le colonne, le cupole  
della Basilica, spegnersi nella tua testa  
la musica, le voci. Penseresti  
forse, Las  
Meninas, The Winter's Tale, Maria Callas, cercando  
di mantenere un contegno  
orgoglioso.

Mentre

i palazzi si cancellano, l'acqua  
marcisce le fondamenta, le pietre coperte  
di muschio.

Per

Dio, lascia stare! Se ne sono andati tutti!

E innalzi  
davanti allo splendore della Luna  
quell'altra luna del tuo distacco

Ci sono luci nella nebbia.  
Lontano. Come perle.  
Passa il mare la sua lingua. Passano  
donne d'oro e automobili  
affascinanti. Ascolti  
una canzone di quelle che chiamano  
spagnole. Le luci d'una ruota panoramica. Vuoti  
il tuo bicchiere.

Baceresti  
la Morte sulla bocca.

Alcune coppie  
si  
abbracciano, come fantasmi  
nella nebbia delle passerelle.

Niente

hai.  
Questa sabbia  
che prendi nella mano.

Esistette una mattina

–i palazzi si riflettevano nel Canal Grande  
come gioielli buttati su un lenzuolo di seta–

io percorrevo i saloni  
di uno di quei palazzi.  
Era pieno di turisti,  
sbalorditi dal lusso;  
una professoressa –credo–  
monologava davanti a dei ragazzi  
sopra una certa tela.  
Guardavano  
non come se quello  
fosse il passato (come pure  
io, che tanto consola quella bellezza), ma  
come segni  
indecifrabili di un altro mondo.  
Pensai che quei tetti e pitture, quei  
mobili ed oggetti

preziosi, quegli indumenti, tutto, un tempo  
fu scelto da qualcuno (qualcuno la cui vita  
non possiamo neppure immaginare)  
perché era l'arredamento naturale  
del suo vivere.

Noi vagavamo per un acquario morto,  
pezzi d'un sogno abbandonato  
senza più alcuna relazione  
con la nostra vita.

E pensai alle Stanze  
del Vaticano,  
create per il piacere di un grande Papa  
Egli avrebbe  
scagliato il suo bicchiere contro un affresco  
in una notte deliziosa  
e Raffaello avrebbe decorato di nuovo la parete,  
e forse ancora meglio.

Ora quella bellezza  
era qualcosa che doveva  
essere vigilato, protetto, gloria  
irripetibile, strana,

che moriva  
negli occhi  
di chi non può più concepirla.

Ma forse era quella  
la mia sorte. Vedere la fine.  
E come quella bellezza

la solitudine della mia memoria.

Ed è per questo  
che non devi temere  
la morte. E neanche  
immaginarla onorevole,  
orgogliosa, incastonata  
in quel gioiello splendido  
della Piazza.

Può portarti via un giorno  
tra i ferri bruciati  
di un'auto. O puoi morire solo in un albergo. Prendi un pugno  
di sabbia. È umida. È come prendere  
un'impronta sulla mano. Ascolta

lo sciabordio dell'acqua

sui piloni.  
Solenni, abbandonati, nella  
nebbia,  
galleggiano le grandi terme.  
Il rumore di quel mare

che si frange, oscuro; capisci  
quasi tutto. Stai bevendo  
contro uno sfondo di luci aureolate dalla nebbia  
di un autoscontro.  
La morte balla per eccitarti  
in una pista di cemento una canzone  
stupida. Passano  
ragazze che sono abissi.

Ah, ascolta. Sono i remi  
delle navi greche. Odi  
il zzzzzzzzzzz dei gabbiani  
mentre attraversano  
la nebbia.

Cielo di carne  
umida.  
Si ferma il mondo.

Dei  
del suicidio.  
Luna violenta di Vivaldi.

## II

Se questo solo  
fosse rimasto. Se non leggessimo  
Omero,  
Virgilio, Tacito. Se nessuna  
rovina  
fosse giunta ai nostri occhi

basterebbe  
questa colonna,  
solitaria sull'orlo del promontorio,  
all'altezza giusta perché un uomo  
la usi per riposarsi, e al fresco dei pini  
contemplando il paesaggio  
lasci volare i suoi pensieri.

Colonna nel sole della sera  
immensa di Sicilia. Il viandante  
si ferma attonito.

Tutto è follia fuori di quest'ambito.

E amucchiammo fresche  
vicino ad essa e facemmo un falò,  
e guardando il fuoco bevemmo vino  
e il ponente simile a un pavone  
calò lontano e solitario  
in fondo alle acque. Qualcuno intonò  
versi dell'Iliade, esaltando  
la sfida e il valore di quegli uomini  
davanti alle sacre porte.

Come

riscaldavano  
il cuore come  
rivivevano  
l'emozione più antica,  
della fama, del sangue e la vittoria.

Un cane  
che scendeva dal monte  
si avvicinò. Gli lanciammo  
un pezzo  
di pane.

La colonna  
si stagliò nella luce  
d'una grandiosa notte che ascendeva.

Sì. Quel chiarore.

Deciso da qualcuno

contro lo stesso Destino.

Ci stenderemo vicino ad essa,

a guardarla  
e a leccarci le ferite.

Shakespeare salvò per poco  
la  
testa. È qualcosa  
su cui dobbiamo  
riflettere misurarci

diligentemente  
il  
collo.

Poi

viaggia. Conviene  
(tuttavia) –mentre scorre  
come un panorama  
il paesaggio– conviene  
meditare molto su quello  
che scrisse Montaigne: il bisogno è un padrone  
così implacabile  
che non solo corrompe il mio  
giudizio, ma  
anche  
la mia coscienza. E

Oh, sì, Mondo, Passa!

Stendhal si sedette in questo  
caffè.

(forse  
non si è ancora seduto  
Stendhal  
in  
questo  
caffè) Ricordo una notte era Inverno la  
Luna era una dea solenne.

Brillavano  
le porte del Florian  
come farfalle d'oro nella nebbia.

Stavo bevendo lentamente  
quando entrò una coppia e dietro a loro  
un cane.

Si sedettero  
sotto uno di quei dipinti deliziosi  
di Casa e Carlini. Un cameriere  
venne e servì del caffè, delle paste.  
Si ritirò. E dopo un po'  
riapparve portando una ciotola  
d'argento, piena d'acqua,  
e la collocò vicino al cane.



Non s' improvvisa un simile splendore.  
Come gli occhi dei bambini lustrascarpe  
d'Istanbul, come la lebbra al Cairo.  
Sapere che la fine di un mondo  
non è altro che la vana ripetizione  
di certe avventure risapute,  
e mai dall'interesse superiore a quello d'un servizio  
crepuscolare e perfetto.

Bene.  
Shakespeare salvò per poco la  
testa. Non lo dimenticare. È qualcosa che dobbiamo  
avere sempre  
presente. Impara  
a sopravvivere. Sempre  
è valsa  
poco  
la nostra testa.

Ricordalo.

Ricordalo

mentre passano le gondole  
come labbra della Morte mentre passa la tua vita  
e la riconosci in qualche  
frammento  
passano

uccelli la nebbia. Il mare si frange  
contro i moli. E

niente significa  
niente, la Storia  
carne imputridita,

ah, e tu,

bevitore solitario

che tutto vedi  
ah, tu,  
che sai la fine

Contempli

nella luce del crepuscolo  
facciate serenissime, vedi sopra la Dogana  
spegnersi l'oro  
del mondo, la Fortuna all'improvviso quieta  
nel silenzio dei venti, noti

come affonda la città

hai visto il tempo nelle acque.  
E quel che amavi, quel che rispettavvi, galleggia

come avanzi nelle onde.

Pensa a Shakespeare.

Ricorda com'è bella questa Piazza  
per morire.  
Senza conoscere nessuno. Una di quelle magnifiche  
notti d'Estate, le orchestre suonano tutto  
è pieno di gente  
sconosciuta. Sonniferi.  
E alcol.

Mentre la Luna passa  
e vedi dileguarsi la bellezza.

Avrebbero detto, poi: uno  
straniero, sì, forse il cuore. Prima di  
farti  
l'autopsia.

Che cosa troveranno.

Calli che acciecano il viaggiatore volti  
di donne

La

notte è una pazzia. Ha  
la lucentezza degli specchi. Senti  
come l'alcol è tutt'uno  
col tuo corpo,  
ti fa perfetto come un verso di Virgilio.

Tutti

quelli che fui sono  
morti in notti  
così. Bevi  
l'ultimo  
sorso, esci, avverti il freddo sul  
viso, passa un taxi

Poi è il deserto. Rimbaud l'attraversò.  
Sì, Rimbaud, quell'ammalato atroce.  
Difendendo  
la sua cintura con le monete.  
Io lo ricordo, entrando nel Jeu  
de Paume, nella saletta  
a sinistra, nella tela  
di Fantin-Latour. Ah, una

di quelle notti orgogliose,  
gli amici insieme, bevendo, sognando  
la gloria, a fianco di Verlaine,  
Luna di quei cieli.  
Ah il verso che non sarebbe morto.

Ha gli occhi persi. Forse è la notte  
del celebre Merde  
à la Poésie.

Posa –credo–. Sa  
che altri come lui visiteranno quel ritratto  
con gli anni.

Verlaine brilla.

Quel merde  
gli pare ancora  
fede nella Poesia. Egli l'ha vista  
perdersi, mentre accarezza un bicchiere verdognolo l'ha vista  
cancellarsi nella  
nebbia di un vicolo sudicio, come  
una  
puttana che  
rincasa  
stanca.

Nella  
notte vitrea

bevono.

Penso  
a due avvenimenti  
successivi:  
Ernst Jünger  
contempla  
da una finestra del Majestic  
Parigi spenta. Chiunque sia il vincitore  
in quella guerra che  
dietro i vetri appannati

È finita.  
Una testa  
che aveva ampliato i limiti  
dell'intelligenza, del valore, della tolleranza,  
muore. In uno specchio  
pieno di sangue  
si contempla  
soddisfatto  
un indesiderabile. Tempo

di assassini, aveva sognato  
il giovane della tela che commento.

E anni

dopo, in un piccolo paese  
degli USA, un ex soldato  
entra  
in uno snack, ha con sé due carabine, una  
pistola, comincia  
a sparare contro la gente, non  
sceglie, ne uccide  
venti. Smette di sparare  
quando più non si diverte.

Bene. Non c'è bisogno  
di mettersi

le  
mani  
nei capelli.

È

normale succede.

E forse fra tutti

quelli che mangiavano lì, può darsi che solo l'assassino  
serbasse nel suo cuore un po' di vita, forse era l'unico  
con cui avresti potuto  
sederti a bere.

La televisione informò del fatto  
immediatamente. Potemmo vedere i corpi.

Tempo

di assassini.

Quando le luci dei viali  
brillano scricchiolando sui marciapiedi bagnati.  
E passano automobili  
bellissimi signore  
dagli sguardi  
possenti.

Il vento viene pieno di vetri,  
trascina membra,  
feti intasano gli scolari,  
e a New York spuntano con l'alba  
mostrano la testa dai  
buchi sui viali  
esseri dagli occhi bianchi e senza capelli.

Quelli che devono sopravvivere.

Non

Rimbaud, che posò aspettandoli.  
Né Verlaine, ombra inaudita  
della Luna.



per  
poco.

La notte  
è bella, divina.  
Neanche importa tanto  
che una Civiltà  
affondi.

- I. Pagan, settembre 1983 – Venezia, inverno 1983-1984 – Taormina, gennaio 1984 – Milano-Parigi, febbraio 1984 – Siviglia-Villa Gracia, ottobre 1984.
- II. Roma (Villa Doria-Pamphili), giugno 1982 – Pagan, novembre 1983 – Locarno, gennaio 1984 – Villa Gracia, marzo 1984 – Roma, maggio – Villa Gracia, luglio 1984.
- III. Villa Gracia, dicembre 1983 – Losanna, gennaio 1984 – Siviglia, aprile 1984 – Villa Gracia, agosto 1984 – New York, inverno 1985.

## L'AUTORE

**José María Álvarez**, nato a Cartagena nel 1942, è stato incluso dal critico catalano Josep María Castellet nella celebre antologia *Nueve novísimos poetas españoles* (Barral, Barcellona, 1970). Ha dedicato tutta la sua vita alla letteratura e ai viaggi. Ha tradotto l'opera completa di Kavafis e tra gli altri, E. A. Poe, T. S. Eliot, F. Villon e F. Hölderlin. La sua opera poetica, compresa in *Museo de cera*, si è andata man mano ampliando attraverso successive edizioni, dalla prima del 1970 fino alla settima ed ultima del 2002 (Renacimiento, Siviglia,). Nel 1996 pubblica in Pre-Textos di Valencia *La serpiente de bronce*. È autore anche di alcuni libri di narrativa, tra cui *La esclava instruida*, "Premio La sonrisa vertical" (1992) e *El manuscrito de Palermo*, finalista del "Premio Planeta" (1993).

## INDICE

*NOTA PRELIMINARE*.....pag.

FORE GOD, YOU HAVE HERE A GOODLY DWELLING, AND RICH.....pag.  
ISTANTANEA

BAMBINI CHE GIOCANO SUL CAMPO DI SAN ZAN DEGOLÀ  
DAVANTI ALLE ROVINE DI «VILLA IVANCICH»

HEART OF DARKNESS

FESTA A VENEZIA CITTÀ NOBILISSIMA ET SINGOLARE

INCISIONE DI UN PALAZZO DI VENEZIA CHE J.B. REGALÒ A A.M.S.

EIN RÄTSEL IST REINENTSPRUNGENES

TOSIGO ARDENTO

*L'AUTORE*